

Mantova, 10 settembre 2023

La Parola forma la comunità

fratel Enzo Biemmi

Geremia 29,1-14

«Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il resto del popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia. Essa diceva:

“Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere.

Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che essi sognano. Poiché con inganno parlano come profeti a voi in mio nome; io non li ho inviati. Oracolo del Signore.

Pertanto dice il Signore: Solamente quando saranno compiuti, riguardo a Babilonia, settanta anni, vi visiterò e realizzerò per voi la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò; mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi - dice il Signore - cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso - dice il Signore - vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto condurre in esilio”».

Nell'ambito degli studi sulla storia antica, il VI° secolo a.C. viene considerato una “età assiale”, cioè un'epoca che segna una svolta globale, caratterizzata dall'emergere di una serie di eventi innovatori in Cina, India, Iran, Grecia, impero persiano, Israele. Un vero cambio d'epoca¹.

Per il popolo della Bibbia è il tempo segnato dall'esilio a Babilonia, con la conquista di Gerusalemme, la perdita della terra e la distruzione del tempio, l'evento più drammatico vissuto dal popolo, un trauma che ha portato a temere che tutto fosse finito, che Dio li avesse abbandonati, che non ci fosse più alcun futuro. È in tale contesto che emerge la parola profetica, che promette un futuro ma non come un ritorno alla situazione di prima, un futuro da costruire diversamente, rimettendosi profondamente in gioco, lasciandosi nuovamente riplasmare, formare, da Dio.

È un testo che completa quello di Geremia del vasaio (Ger 18,1-6), perché specifica come Dio chiede al popolo di lasciarsi nuovamente plasmare da lui, declina in concreto cosa voleva dire per Israele “tornare sul tornio”. È per questo che Geremia mette in guardia dagli indovini e dai falsi profeti, quelli che dicono che tutto è finito e quelli che dicono di resistere che tutto tornerà come prima, senza una vera riformulazione, una profonda riforma interiore e di mentalità, senza il lavoro faticoso di assumere una forma nuova, inedita per l'ebraismo rimasto senza terra e senza tempio.

¹ La rilettura di questo testo di Geremia è ispirata da un commento di Grazia Papola, biblista, direttrice dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona.

Questa lettera inviata ai deportati in esilio è di una attualità disarmante. Siamo usciti definitivamente dalla società di cristianità, ci è stata sottratta la terra familiare nella quale religioso e civile coincidevano, il tempio è crollato, il campanile delle parrocchie non è più il riferimento della maggioranza delle persone, non abbiamo più l'esclusiva del senso della vita. Insomma, il cristianesimo è in esilio e non in un posto qualsiasi: a Babilonia.

Ebbene, cosa dice il profeta vero che parla a nome di Dio a questo popolo religioso in esilio? Una cosa straordinaria. Non dice che devono aspettare il ritorno resistendo all'ambiente culturale in cui vivono, o semplicemente sognare i bei tempi passati, ma che devono amarlo e cercare il bene di Babilonia, perché è dal bene di Babilonia che emergerà in modo imprevisto il bene per loro. Devono rimettersi in gioco.

«Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere».

Significa: amate questo tempo, questa cultura, siate fecondi, generativi, soprattutto cercate il bene di questo tempo profano, perché è dentro questo tempo che si realizzerà il vostro "ritorno", voi ritornerete a me con tutto il cuore e io vi farò uscire dalla vostra chiusura e dalla vostra autoreferenzialità.

La lettera dice anche il tempo che ci vorrà per questa trasformazione: 70 anni, cioè tutto il tempo necessario, ma comunque un tempo tale che noi non ne vedremo il compimento, perché la vita è di 70 anni, ottanta per i più robusti, dice il salmo.

Dio dice a Israele di scendere nella bottega di questo laboratorio babilonese e di lasciarsi riplasmare, di lasciarsi destrutturare, di lasciarsi convertire perché la sua forma attuale, identificata con una terra sicura e con il sacro, non permette più la relazione con lui, perché Lui ora è a Babilonia.

Impostare un tempo di formazione nelle nostre chiese è accettare di scendere nella bottega del vasaio e di misurarsi con un cambiamento profondo, che ha una caratteristica: uscire dal sacro e dal sicuro e amare il nostro tempo profano. È infatti lì che il Signore parlerà al nostro cuore.

Alla luce di questi due testi guida, il vasaio e l'esilio a Babilonia, provo a suggerire senza pretese tre linee di "ri-forma" nelle mani di Dio, di riformulazione della forma di cristianesimo che siamo chiamati a operare senza più nostalgie per il cristianesimo da cui veniamo. È su queste tre linee che a mio parere va impostata la formazione nelle nostre comunità ecclesiali. La formazione non è primariamente questione di proposte formative, ve lo dice uno che è molto attento ai processi formativi, ma di disponibilità a un cambiamento profondo. Bisogna certo attrezzarsi per cambiare forma, ma nella direzione giusta.

1. Per quanto riguarda ognuno di noi: una nuova forma di fede rispetto a quella da cui veniamo. Dal dovere alla grazia.

- Noi veniamo da *un cristianesimo del dovere*. Dire fede cristiana era dire fondamentalmente tre cose: la dottrina (le cose che bisogna sapere); le pratiche religiose (le funzioni a cui bisogna partecipare, in primis la messa domenicale, sotto pena di peccato mortale; confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua); i comandamenti (quello che si deve fare e non si può fare). Al centro c'era il dovere. Questo modo di concepire e vivere la fede era in sintonia con una cultura dell'ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era apprezzato come un contributo decisivo della convivenza e della stabilità sociale. Uno strato di noi tutti è indelebilmente costituito da questa figura di fede. Il cristianesimo è la religione dei doveri, verso Dio e verso

gli altri. Quando incontriamo degli adulti nelle nostre parrocchie, ad esempio, è questa fede che loro hanno ereditato e che hanno sperimentato nella Chiesa. È anche la figura di fede che ha portato molti ad allontanarsi dalla Chiesa, soprattutto i giovani.

- Ma c'è un secondo strato. Quello di una figura di fede nata nel periodo del Concilio e sviluppatasi negli anni successivi: *il cristianesimo dell'impegno*, delle cause, delle sfide umanitarie e sociopolitiche, delle organizzazioni caritative, del servizio verso i più poveri. Questa forma di fede ha segnato un passaggio importante rispetto alla prima, senza soppiantarla, anche in questo caso un passaggio culturalmente segnato. Eravamo in un contesto caratterizzato da una grande fiducia nello sviluppo umano, dall'ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all'immagine di un futuro caratterizzato dal progresso inarrestabile e dal benessere. Questo cristianesimo resta in noi come uno strato secondo: noi siamo i cristiani allo stesso tempo del dovere e dell'impegno, quelli dei comandamenti e della generosità senza limiti. La nostra pastorale è evidentemente segnata da questo orizzonte. Questo senso del dovere unito a quello della dedizione è stato un grande dono, ha operato tanto bene in noi e nelle comunità.

La maggioranza dei cristiani ha questa esperienza di fede: essa è una questione di dovere e di impegno.

- Ora questo modo di intendere la fede (dovere e impegno) non è più sentito come rispondente alle esigenze profonde delle persone di oggi, noi compresi. Perché? Perché siamo in crisi rispetto a quelle due culture caratterizzate dal dovere e dall'impegno. Non è più l'epoca della stabilità e della conformità; non è più quella del sogno della trasformazione del mondo sulla base di un ottimismo senza limiti nelle forze umane. Al dovere è subentrata la libertà, all'onnipotenza il senso del limite. La cultura del dovere ha lasciato spazio a quella della libertà, con il rischio, certo, di una libertà vuota (una libertà 'da', senza essere accompagnata da una libertà 'di', 'per' e 'con'). La cultura dell'impegno, dopo il disincanto, ha fatto emergere un desiderio più pacato di cura, prima di tutto per se stessi, per la natura, per il futuro del nostro pianeta, per la nostra umanità. Con il rischio, certo, di ripiegamento sul soggetto e sul suo benessere individuale (narcisismo). Al di là dei rischi culturali (che non possiamo sottovalutare) sentiamo oggi la necessità di una visione meno volontaristica, meno onnipotente, più consapevole del male che ci possiamo fare, in fondo più bisognosa di salvezza². Il Covid ci ha mandato un messaggio chiaro in questa direzione.

Quale figura di fede sarà dunque oggi culturalmente abitabile, per noi e per le persone che incontriamo? Il problema non è infatti solo per gli altri, ma prima di tutto per noi.

Quale fede può farci vivere questo tempo del disincanto, della riscoperta della fragilità umana, del rischio della disumanizzazione, della perdita di memoria e di speranza?

Quale fede può reincantare la cultura occidentale dopo il disincanto?

- Papa Francesco ha portato il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi cinque testi programmatici: *Evangelii gaudium; Laudato si'; Amoris laetitia; Gaudete et exsultate; Christus vivit*.

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù

² Circa questo bisogno di salvezza così acuto oggi in tutti, si veda: Mencarelli D., *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano 2020, p. 20. Il giovane protagonista ha passato i primi vent'anni a cercare le parole per dire lo struggimento che prova, senza riuscire a dargli un nome; ha trovato tutte le parole possibili, ma inutilmente. Allora ha iniziato di giorno in giorno a toglierne una, la meno necessaria, finché ne è rimasta una sola: salvezza. E così la spiega al medico che vorrebbe capire: "è tutto senza senso, e se ti metti a parla' di senso ti guardano male, ma è sbagliato cerca' un significato? Perché devo aver bisogno di un significato? Sennò come spieghi tutto, come spieghi la morte? Come se fa ad affrontare la morte di chi ami? Se è tutto senza senso non lo accetto, allora vojo morì". Il romanzo è anche diventato una serie televisiva.

Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG 1). AL inizia in modo particolarmente bello: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire 'il vangelo della gioia' per parlare dell'evangelizzazione (EG), esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune (LS), parlare di 'letizia dell'amore' per i legami familiari e esultare per la vita cristiana che siamo chiamati a vivere (la santità feriale del quotidiano) significa tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia, irrompe nell'esistenza senza meriti, ci raggiunge precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296-297). Questa è "un'altra figura di fede".

È un cristianesimo della grazia. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l'amore di coppia e familiare. È dunque la fede nella possibilità di vivere con speranza, perché siamo preceduti e custoditi. Questo non per le nostre forze, ma per grazia.

Una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data (di cui siamo grati), né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segnate dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Così, la riscoperta di una fede non basata sulla paura (da cui il dovere) né sui meriti (da cui l'impegno) ma sulla riconoscenza, non solo non rende irresponsabili o disimpegnati, ma moltiplica la responsabilità e la generosità, perché chi ha sperimentato di essere amato è spinto a non sciupare un dono così prezioso ed è in grado di fare della propria vita un dono per gli altri: un dono di riconoscenza per ciò che gratuitamente si è ricevuto e che solo donandolo gratuitamente si conserva.

Siamo chiamati ad entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine. È questa la conversione, come persone, come catechisti, come chiesa.

La fede identificata con il dovere e persino quella solo identificata con l'impegno *non hanno futuro e non parlano più alle persone di oggi.* Né la prima né la seconda sono una figura di fede "missionaria", cioè in grado di sorprendere, di interrogare, di convertire.

Qualsiasi rinnovamento non avrà esito se non avremo operato questa conversione e non saremo entrati in un orizzonte di grazia, quella grazia che ci rende responsabili e impegnati. In noi le persone hanno bisogno di vedere riflessa la gioia di una fede che ci porta alla testimonianza gratuita e all'impegno. Non una fede legata ai doveri e al volontarismo delle nostre forze. Solo la nostra conversione di fede alla grazia potrà sorprendere e riavviare altre persone alla fede.

2. Per quanto riguarda il funzionamento delle nostre comunità: uno stile di partecipazione sinodale e un esercizio condiviso dell'autorità. Dalla delega alla corresponsabilità.

Un secondo grande cantiere di ri-forma, di conversione a cui ci dobbiamo sottomettere nelle mani del vasaio in questo tempo di esilio è lo stile di chiesa, dei funzionamenti interni alla comunità ecclesiale.

Non dico questo perché sia di moda, dal momento che la chiesa sta vivendo il sinodo sulla sinodalità. Lo dico perché questo è determinante, perché è nella forma dei funzionamenti interni che la chiesa vive e annuncia il vangelo o lo smentisce.

Abbiamo fatto strada, ce n'è ancora tanta per passare realmente e non solo nei discorsi, a tutti i livelli, dalla supplenza e dalla delega alla collaborazione e alla corresponsabilità. È tutta la revisione interna ai ministeri che siamo chiamati a mettere in atto, dando reale spazio a una ministerialità diffusa e non preclusa a nessuno, a partire dalle donne e dai poveri. Ma è anche il modo di intendere e di vivere nella chiesa l'autorità.

Una parola chiara di Gesù deve guidare la riforma e la quindi la trasformazione delle mentalità e delle strutture: “Tra voi non sia così” (Mc 10,43), “voi siete tutti fratelli e sorelle” (Mt. 23,8). “Non così”, non ci dice come, ma ci dice il fondamento (figli e figlie di Dio) e cosa non è da fare. Non così.

Questo “non così” ci dice chiaramente che né il termine gerarchia, né quello di democrazia in senso moderno (comanda chi ha più voti) dicono adeguatamente la figura di Chiesa, ma quello di un popolo inserito nella storia i cui rapporti sono regolati dall’uguale dignità di tutti, dalla corresponsabilità e dalla partecipazione. Uno stile che potrebbe essere definito con l’espressione “non senza”. Il “non senza” dice reciproca regolazione, mutuo aiuto di relativizzazione (un aiuto a renderci cioè tutti relativi all’unico Signore), nella linea del segno e non della cascata gerarchica: il Papa non senza i Vescovi, i Vescovi non senza i presbiteri; il clero non senza i laici; gli uomini non senza le donne; un carisma e un ministero non senza gli altri. Ognuno nella Chiesa non senza l’altro. Dove ciò che ci unisce è la stessa umanità e l’unica fede e ciò che ci unisce è una articolata reciproca ministerialità, il dono del limite reciprocamente offerto.

Dove nessuno è tutto e nessuno è considerato niente. Tutti “relativi”.

Questa è la chiesa di Gesù. Quanta strada da fare per prendere questa forma! Ma solo questa forma ci permetterà di accogliere il vangelo e di renderlo credibile, desiderabile.

3. Per quanto riguarda l’annuncio del vangelo: servire il Regno di Dio, annunciare il kerigma, prendersi cura della nostra fede. Dall’autoreferenzialità alla missione.

Un terzo grande “luogo” nel quale dobbiamo lasciarsi riplasmare in situazione di esilio dal cristianesimo sociale è quello dell’annuncio, della missione.

Siamo chiamati a fare nostra una frase di Gesù, ma in un modo un po’ diverso da quello che abbiamo fatto fino ad ora. «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque...» (Lc 10,2). Con queste parole Gesù non intendeva certamente istituire la giornata per chiedere vocazioni per il seminario. Gesù vede, nell’incontro che ha con le donne e gli uomini che incrocia sulle strade della Palestina, che c’è già una fede che lo precede, una fede elementare, germinale, certo, ma una fede grande. “Non ho mai visto una fede così grande in Israele” (Mt 8,10), dice “con ammirazione” nei riguardi del centurione. E alla donna emorroissa: “Coraggio figlia, la tua fede ti ha guarita” (Mt 9,22). Gesù fonda la missione sull’abbondanza di ciò che è già maturato e attende di essere raccolto, riconoscendo che lui stesso è preceduto dallo Spirito nel cuore delle persone. Egli non attribuisce mai a sé la fede che suscita, ma sa di esserne semplicemente il traghettatore: da una fede elementare a una fede discepolare, quando è possibile, se no semplicemente a sostenere la fede elementare, la fiducia nella vita, la speranza.

Il suo appello a pregare perché il padrone della messe mandi operai per la sua messe è un invito ai discepoli di alzare il capo e rendersi conto che la messe è pronta³.

Il gesuita teologo Christoph Theobald parla della necessità in questo momento di un cristianesimo della diaspora, che si manifesta nell’interessamento gratuito per gli altri, indipendentemente dal loro credo e non finalizzato prima di tutto a farli diventare credenti, ma semplicemente ad aiutarli a dare credito alla vita, a mettersi a servizio della grazia prima che è già in loro. Evidenzia due visioni di missione: quella che è finalizzata a fare entrare nella chiesa dei nuovi credenti e quella segnata da un “interesse disinteressato” verso l’altro. Le due concezioni di missione non si oppongono, ma annunciare a tutti Gesù Cristo richiede di considerare la

³ «Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l’un l’altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro» (Gv 4,31-30).

fede elementare di chiunque (il desiderio di vivere) non come un servizio inferiore o provvisorio rispetto alla fede esplicita, ma come espressione della grazia di Cristo.

Questa concezione di missione, di uscita, è per noi un invito a “stare semplicemente”. Semplicemente a condividere ciò che è umano, semplicemente a sostenerci nella fiducia e nella speranza. La fede elementare è la fiducia nella vita, la speranza che la morte non avrà l’ultima parola, che nella vita c’è una promessa di benedizione che non sarà smentita. Quando nei ragazzi, nei giovani, nelle famiglie noi riattiviamo questa fede elementare noi serviamo l’avvento del Regno di Dio. “Stare fuori” significa accettare di stare presenti in quelle situazioni che non hanno futuro e riaprire cammini di speranza, come faceva Gesù.

Il massimo di “uscita” è dunque uscire senza rientrare, entrare nella storia e starci come figli e figlie di Dio, come fratelli e sorelle, come parte di un mondo che siamo chiamati a rendere vivibile per tutti e tutte, cioè a farne non prima di tutto una chiesa, ma il Regno di Dio (cercare il bene della terra nella quale ci troviamo).

- Nello stesso tempo la missione è la capacità di proporre nella libertà la fede discepolare o cristica, e di nutrire la vita di fede dei credenti attraverso l’ascolto della Parola, momenti di interiorità, celebrazione del mistero pasquale, spazi di condivisione e di solidarietà, come indicato dalla prima comunità cristiana nel libro degli Atti.

Sono queste le due dimensioni di missione che siamo chiamati a vivere. A questa visione di missione dobbiamo nuovamente formarci.

Conclusioni

Perché la formazione o riforma non sia nella logica di un “bonus facciata”, ma una riforma della casa fin dalle sue fondamenta, c’è una condizione fondamentale.

La condizione per una vera formazione che non sia solo un restyling della fede, della chiesa e della missione è che torni al centro l’ascolto della parola di Dio. Essa è il fondamento di ogni vera riforma. Ora, la parola di Dio si lascia udire in due forme mai separabili: le Scritture, l’ascolto della vita delle persone.

Siamo chiamati a “liberare” la Parola racchiusa nella vita.

Ogni formazione nasce dall’ascolto di ciò che lo Spirito dice alle chiese: e lo Spirito parla nella Scrittura e nella vita della gente. Una chiesa che torna all’ascolto della duplice parola di Dio, facendosi luogo ospitale dei grandi racconti della storia della salvezza contenuti nella Bibbia e delle narrazioni delle persone nelle loro storie di salvezza in corso, in entrambi i casi mai lineari. È così che questa chiesa si rende disponibile nelle mani del vasaio per prendere nell’attuale esilio la forma che egli desidera. Ed è una forma per generare e piantare, non per ripiegarsi indietro e piangere su quello che abbiamo perduto.

Dobbiamo aggiungere, e non è un’appendice, che il luogo fondamentale nel quale la Parola viene ascoltata e manifesta tutta la sua efficacia è la liturgia, e principalmente l’eucaristia domenicale. L’eucaristia domenicale è l’appuntamento che il Signore dà ai suoi discepoli, dove rivolge a loro la sua Parola ma soprattutto li fa diventare quello che la parola dice: è nell’eucaristia che il Signore risorto ogni settimana plasma la comunità, la rende una comunità di figli e fratelli, le dà la forma perché sia oggi nel mondo segno dell’amore di Dio e dell’unità di tutto il genere umano.

Auguro alla vostra chiesa di accettare questa profonda riforma e di pensare la formazione non nei suoi aspetti superficiali, da facciata, ma di scendere alle radici.